

Antonio Buonajuto

*Pagine
di un impegno civile*

LA LEGGE
E'
UGUALE
PER TUTTI

Rogiosi editore

eBook

Rogiosi editore

ANTONIO BUONAJUTO

PAGINE
DI UN IMPEGNO CIVILE

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

ROGIOSI EDITORE

*Il 10% del ricavato dalla vendita di questo libro
sarà devoluto alla Fondazione Castel Capuano*

Rogiosi editore

grafica e impaginazione gianni ascione

stampa

tavolario stampa

prima edizione: giugno 2017

ISBN 978-88-6950-235-4

prima edizione ebook: novembre 2017

ISBN 978-88-6950-259-0

stampato in italia

© copyright 2017

rogiosi editore

www.rogiosi.it

tutti i diritti riservati

INDICE

PREFAZIONE *di Giovanni Verde* p. VII

PAGINE DI UN IMPEGNO CIVILE *di Antonio Buonajuto* p. XIV

CAPO I

PER UNA LEGALITÀ VISSUTA

<i>Dai discorsi inaugurali degli anni giudiziari</i>	p.	1
1.1 Per la costruzione di una religione civile	»	2
1.2 Vivere nella legalità: dalle parole ai fatti	»	5
1.3 Il punto sulla legalità	»	8
1.4 La giustizia nella stagione della crisi: una singolare eterogenesi dei fini	»	11
1.5 Una udienza solenne in toga rossa	»	16
1.6 Giustizia e legalità per l'etica pubblica	»	18
1.7 Il Giubileo per la legalità	»	27

CAPO II

IL SOGNO RIFORMATORE..... p. 32

2.1 La magistratura dalla stagione della supplenza a quella delle riforme	»	32
2.2 Ad un anno dalla riforma dell'Ordinamento Giudiziario	»	34
2.3 Dai nuovi diritti all'effettività dei diritti	»	37
2.4 Prime riflessioni sulle riforme della giustizia civile e penale	»	38
2.5 Modeste proposte a costo zero per prevenire squilibri e ritardi	»	40
2.6 Il giurista e la giustizia	»	45
2.7 Benvenuto On. Ministro!	»	48
2.8 Ciabattone giudiziarie (e non solo!)	»	50

CAPO III

ASSOCIAZIONISMO GIUDIZIARIO D'ANTAN	p.	55
3.1 Aneliti di unità associativa	»	55
3.2 Parole, parole, parole (dal verbale di una seduta del Comitato Direttivo Centrale: v. Bollettino de "La Magistratura" nn. 10-17 del 1975)	»	58
3.3 Per un nuovo rapporto tra l'Associazione dei magistrati e il Consiglio Superiore della Magistratura	»	59
3.4 Tra Fasce d'anzianità e Autorelazione	»	62
3.5 Il panachage, questo sconosciuto	»	68
3.5 In memoria di un giudice scomparso	»	72
3.6 In visita al Presidente Sandro Pertini	»	75

CAPO IV

TRA CONSIGLIO SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA E CORTE DI CASSAZIONE	p.	80
4.1 Camorra e società civile a Napoli: riflessioni sull'indagine conoscitiva del Ministro Vassalli	»	80
4.2 Problemi (irrisolti) del processo penale	»	84
4.3 Le concessioni d'opera pubblica: strumento di abuso e di malaffare	»	87
4.4 Sulla crisi della Corte di Cassazione	»	95
4.5 L'Assemblea generale della Cassazione: le proposte	»	98
4.6 L'A.N.M. della Cassazione incontra il Presidente Ciampi	»	102
4.7 Ai magistrati della Corte a conclusione di un quadriennio	»	106
4.8 Le delibere non bastano più!	»	110
4.9 La pausa caffè <i>in Cassazione</i>	»	112
4.10 Al Presidente della Corte di Cassazione	»	114
4.11 Alla vigilia delle elezioni alla Corte Costituzionale	»	115
4.12 Un arrivederci divenuto addio	»	117

CAPO V

TESTIMONIANZE	p.	121
5.1 Una riforma che resiste: il processo del lavoro	»	121
5.2 Agli albori dell'informatizzazione: italianisti d'impresa	»	124
5.3 Un'omissione informatica	»	127
5.4 A Perugia discorrendo di giustizia civile	»	129
5.5 In Umbria giustizia da podio	»	132
5.6 Da Perugia con nostalgia	»	133

CAPO VI

NAPOLI: UNA FONDAZIONE PER CASTEL CAPUANO	p.	137
6.1 Per una giustizia più efficace	»	138
6.2 Da Castel Capuano al nuovo palazzo di giustizia	»	141
6.3 Il Comitato per Castel Capuano	»	143
6.4 Inaugurazione della Biblioteca "Girolamo Tartaglione"	»	145
6.5 Le vele di Scampia	»	148
6.6 Inaugurazione della Fondazione Castel Capuano	»	150
6.7 Il Sabato delle Idee a Castel Capuano	»	153
6.8 Una piazza per Falcone e Borsellino	»	154
6.9 In ricordo di Vittorio Martusciello	»	156
6.10 Quale giudice per quale giustizia	»	158
6.11 Uno sguardo al futuro	»	161
6.12 Il saluto al mondo giudiziario	»	162
6.13 Un saluto che viene da lontano	»	166
<i>Ringraziamenti</i>	p.	179
<i>POSTFAZIONE di Guido Raimondi</i>	p.	180
<i>Indice dei nomi</i>	p.	183

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

*A mia moglie Marcella
e nel ricordo dei miei genitori*

PREFAZIONE

di Giovanni Verde

Antonio Buonajuto è stato giudice del lavoro, sostituto Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione, Presidente della Sezione lavoro della Corte di appello di Napoli, Presidente della Corte di appello di Perugia, Presidente della Corte di appello di Napoli. È stato tra i fondatori della corrente di “Unità per la Costituzione” e alla sua nascita vice Presidente della stessa (Presidente, Beria d’Argentine), membro del C.S.M. tra il 1986 e il 1990, presidente della Giunta dell’A.N.M. presso la Corte di Cassazione tra il 1996 e il 2001. È autore di numerose pubblicazioni, tra le quali i volumi su “concorrenza e consorzi” e sul “trasferimento dell’azienda e del lavoratore”.

È, soprattutto, l’amico di una vita. Un’amicizia nata negli anni in cui sono stato magistrato, fondata sulla stima reciproca e disinteressata; un’amicizia che è a base del privilegio e del piacere di scrivere queste parole di introduzione.

Una vita operosa, quella di Antonio, e interamente votata al culto della giurisdizione. Egli rappresenta l’immagine più fedele dell’autentico servitore dello Stato ed il volume, che raccoglie (quasi sempre frammenti dei) suoi interventi nelle numerose occasioni in cui ha dovuto interloquire a cagione degli incarichi che gli erano stati affidati, ne costituisce la testimonianza. Sono, come egli dice, pagine di un impegno civile. E sono pagine che raccontano una storia, divisa in sei capitoli, nella quale l’Autore confessa la sua scelta ideologica ed illustra le difficoltà di chi opera per la legalità – che gli sono apparse tanto maggiori da quando è stato chiamato a presiedere la Corte di appello di Napoli – (capitolo I), le sue speranze realizzate e le sue delusioni (capitolo II), i suoi sforzi per costruire un modello di magistrato conforme al disegno della Costituzione (capitolo III), le esperienze fatte al C.S.M. e presso la Corte di cassazione (capitolo IV), le nostalgie (capitolo V), il suo amore per Napoli, che si traduce ancora oggi in un operoso attivismo per non lasciare morire Castel Capuano (capitolo VI).

A conclusione del suo libro, Antonio accenna alla esigenza di contenere il numero delle pagine del volume per non abusare del “paziente editore” che “avrebbe concesso molto alla sua vanità”. È una palese civetteria intrisa di modestia alquanto insincera, perché egli sa bene di non avere fatto esercizio di vanità, ma di offrire, anche questa volta da vero “civil servant”, un prezioso contributo alle nostre riflessioni sul tormentato tema della giustizia in una prospettiva che è sempre improntata allo sforzo generoso di migliorare.

In una conferenza tenuta nel 2011 presso l'Accademia Pontaniana (capitolo I, par. 6) egli rappresenta il perenne conflitto che affligge il giurista mettendo a confronto la posizione di Antigone (e, aggiungerei, di Porzia) con quella di Socrate; il perenne conflitto tra l'ansia di giustizia e il bisogno di legalità. Un'antinomia che pervade la stessa nostra Carta costituzionale la quale, nel medesimo articolo 3, predica l'eguaglianza formale (quella che impose a Socrate di accettare una punizione ingiusta, sacrificando la vita) e promuove quella sostanziale dei cittadini (quella nel cui nome Antigone si oppone all'imposizione inumana di Creonte, il tiranno). Buonajuto risolve l'antinomia in quanto “la Legge non è più sovrana ma è sottoposta ai principi etici che essa contiene: non esiste più una legalità pura e semplice ma una legalità costituzionale, poiché i giudici sono soggetti, sì, alla legge, ma alle leggi conformi a Costituzione, ed in caso di dubbio, sono tenuti a sollevare questione di legittimità costituzionale davanti alla Corte costituzionale”. E ciò dopo avere illustrato l'attuale progressivo scadimento della legge, che perde i caratteri dell'astrattezza e della generalità e con essi il fondamento etico che, a guisa di vena sotterranea, dovrebbe vivificarla, e si riduce sempre più di frequente a provvedimento a tutela di interessi singolari e specifici. Di queste convinzioni Buonajuto si occupa diffusamente ed in dettaglio nel secondo capitolo, nel quale (in particolare nei primi tre paragrafi) emerge la funzione di supplenza cui la Magistratura è chiamata dalla vischiosità del sistema che non è in grado di cogliere e di tradurre in leggi appropriate i fermenti che sono a base delle nuove esigenze di giustizia o dei nuovi diritti in cerca di tutela.

L'ideologia si intreccia con la storia della Magistratura nell'età repubblicana. Torniamo indietro di venti anni. Come Antonio ci ricorda

nelle premesse del suo terzo capitolo, il 17 e 18 marzo 1979 si riunirono a Roma oltre 300 magistrati che diedero vita al nuovo movimento che prese il nome di “Unità per la Costituzione”. In questo movimento, che vagheggiava l’unità associativa, confluirono le correnti di Terzo potere e di Impegno costituzionale. Il manifesto del movimento, che egli contribuì a redigere all’interno di un comitato diretto da Beria d’Argentine, si legge nelle pagine del 2011 che ho ricordate. Ma il disegno unitario, che si sarebbe dovuto trovare nella linea mediana tra chi coltivava della magistratura un’idea fortemente sindacalizzata e chi invece trasferiva il suo impegno nel sociale anche a costo di pagare un prezzo alla doverosa neutralità, non si è mai realizzato, come il nostro con malinconica rassegnazione deve ammettere. Le pagine del libro documentano la faticosa e spesso sofferta ricerca dei modi per realizzare, non in astratto, ma in concreto, la figura di un magistrato equilibrato, fornito della necessaria moderazione, professionalmente preparato e fedele alla Costituzione. Una ricerca difficile. Infatti, questa figura di magistrato va a collocarsi in una “non carriera”, dal momento che il dogma al quale lo stesso Buonajuto resta fedele è quello per il quale il magistrato non deve subire alcun condizionamento, neppure quello che potrebbe provenire dalle ambizioni di carriera: un magistrato – come insegna l’Associazione nazionale dei magistrati – senza speranze, ma senza paure. Valgano per tutte le proposte e le considerazioni per ciò che riguarda il criterio da seguire per l’affidamento degli incarichi. Egli rifiuta l’idea che si possa decidere in base alla sola anzianità ed è sua la proposta, che sarà fatta propria dal CSM e che ancora oggi ispira la relativa disciplina, di introdurre fasce d’anzianità, all’interno delle quali procedere a (non facili) valutazioni di merito, e di obbligare i magistrati a dare conto della propria attività con un’autorelazione da sottoporre al vaglio dei Consigli giudiziari e dei Capi degli Uffici (capitolo terzo, par. 4). È, peraltro, consapevole che il sistema non è garanzia assoluta di buoni risultati, ma è anche cosciente che, nel contesto nel quale il CSM si trova ad operare, la soluzione da lui indicata è quella preferibile.

Buonajuto conosce bene l’antinomia interna al nostro sistema di giustizia. Se un magistrato vale l’altro come è possibile scegliere a chi affidare un qualsiasi incarico? Quale potrà essere mai la funzione di un Capo dell’Ufficio o di un Presidente di sezione? La stessa conquista della magistratura associata, che ha voluto che tutti gli incarichi direttivi e

semidirettivi siano temporanei, non finisce col compromettere l'autorità che comunque deve essere riconosciuta a chi ha la responsabilità della gestione di un ufficio o di un gruppo di lavoro? Ed ancora: se attuare la legge è anche concorrere a crearla, vivificandola con i valori che si rinvengono nella Carta costituzionale, quale sarà il controllo possibile sull'operato dei magistrati, la cui funzione (in quanto intrisa di opzioni inevitabilmente soggettive) cessa di essere "neutra" così come avevano immaginato i costituenti?

A quest'ultima domanda non ho trovato, nel libro, una risposta convincente. Forse non c'è. Antonio si affida ad una sorta di ottimismo della volontà, reclamando nel magistrato prudenza e moderazione e suggerendo che il giudice non debba avventurarsi in innovazioni creative, ma che, nel dubbio, debba rimettere la legge alla Corte costituzionale (il che il giudice farà sempre meno spesso, essendo stato autorizzato dalla Consulta ad effettuare un vaglio preventivo). Ed è significativo che nel 2015 (capitolo VI, par. 6), quando la sua esperienza di lavoro sta per finire, riconosca il rischio che il magistrato allenti "il vincolo di fedeltà al principio di legalità, come 'metro e limite cui deve conformare la sua attività'" (spesso mascherando l'abuso dietro motivazioni insincere e sovrabbondanti: capitolo II, par. 2) e che "a supporto della propria azione...valichi i limiti della corretta informazione e cerchi sponde improprie nell'opinione pubblica, attraverso il circuito dei media e la edificazione di 'totem ideologici' in un vicendevole scambio di visibilità". In particolare, consapevole che molti contrasti, soprattutto tra politica e magistratura, nascono dagli interventi delle Procure, sottolinea, contro le abitudini del nostro Parlamento, "che l'idea che la sanzione penale sia inevitabile per qualunque violazione, indipendentemente dal suo disvalore sociale e soprattutto dalla sua efficacia rispetto ad altre sanzioni è in realtà una pura illusione" (capitolo II, par. 4).

Quanto alle altre questioni, egli, che nella stagione in cui ha operato come membro del C.S.M. fu travolto dal furore paranormativo dell'Organismo e finì con l'essere trascinato, credo suo malgrado, nel vortice della trasparenza ad ogni costo, che impone che per tutto ci sia una regola, ha toccato con mano i guasti di quello che definisce "un ipertrofico *corpus* normativo che disciplina, attraverso regole sempre più dettagliate e minute, incarichi e applicazioni (temporanee) dei magistrati alle sezioni o settori di uno stesso ufficio, di fatto sottraendo

ai Capi degli uffici ogni ambito di discrezionalità, e per di più impegnando gli stessi organi collegiali, investiti dei pareri e delle decisioni finali (Consigli giudiziari e C.S.M.), in perduranti dibattiti, che generano inefficienze e lungaggini e pregiudicano le esigenze del servizio giustizia, allungando i tempi delle procedure” (capitolo II, par. 5). È il male del nostro Paese che, con il bulimico ricorso alle regole, che generano burocrazia, intende esorcizzare il rischio dell’abuso o del cattivo esercizio del potere, il quale, se è tale, non può non avere margini di discrezionalità. Un abuso, quello del ricorso alle regole, che, per paradosso, in un Paese ammalato di scarsa propensione alla legalità, genera corruzione (contro la quale, così come contro l’eccesso di burocrazia, Antonio non a caso si scaglia nelle sue relazioni alle inaugurazioni degli anni giudiziari della Corte di appello napoletana: capitolo I, parr. 1-2). Egli ne è consapevole al punto che indica come necessaria “la riscoperta dell’etica e dei suoi valori più veri, a cominciare dall’apprezzamento del merito, che i pigri e i mediocri hanno erroneamente contrapposto, per quieto vivere, al principio d’eguaglianza” (capitolo I, par. 3). Quel merito, oramai in disuso, non solo per un’inconsulta applicazione del principio di eguaglianza, ma anche perché esso implica necessariamente l’esercizio di un potere discrezionale da parte di chi lo valuta, che si pretende di irreggimentare o di incapsulare in regole di valutazione precostituite (nate apposta per essere eluse, così dando vita a sempre più striscianti fenomeni corruttivi).

In uno degli scritti più lunghi della raccolta Antonio ripercorre le vicende della disciplina sulle concessioni di opera pubblica (capitolo IV, par. 3). È una vicenda che la nostra storia ci ripropone di continuo: basti pensare alla disciplina dei concorsi universitari o alle esperienze delle società partecipate. E per la sua natura emblematica lo scritto va raccomandato al lettore, perché aiuta a capire le radici dei fenomeni corruttivi che affliggono il Paese.

Il libro contiene una storia e come tutte le storie è carico di ricordi e di nostalgie. Si ritrovano i nomi dei colleghi, che si sono spesi per costruire un modello di magistrato sensibile interprete dei valori della nostra Costituzione, e si rievocano gli anni trascorsi nei vari uffici e nell’esercizio delle diverse funzioni. Pieni di nostalgia sono i ricordi degli anni trascorsi a Perugia, in un Ufficio penalizzato da un organico inadeguato rispetto

alla mole di lavoro e che egli difende da chi lamenta ritardi e arretrati (capitolo V). Pieni di rabbiosa determinazione sono gli ultimi anni della sua carriera, in una città che non ha mai smesso di amare e che vorrebbe riscattata non solo dall'illegalità diffusa che l'affligge, ma dal disinteresse ostentato per le istituzioni. "Ciabattone" è il titolo di un breve racconto in cui si parla di toghe e di bandiere, le une da indossare nelle pubbliche udienze e le altre da tenere in buono stato e correttamente dispiegate (capitolo II, par. 8). L'esposizione di bandiere luride e malconce – a mo' di stracci – l'indigna. Egli chiede alla Sezione della Municipalità di appartenenza di provvedere. E quale è il risultato? Il vessillo è stato semplicemente rimosso. Ciabattone, egli dice. Di più: è la demagogia plebea e lazzarona in cui, da quando la "middle class" è stata messa nell'angolo, nella nostra città (e, forse, non solo in questa) sono precipitate le nostre istituzioni di democrazia rappresentativa.

Una storia, la propria storia non può non contenere sensi di colpa. Buonaiuto da Presidente della Corte di appello si è adoperato per trasferire i suoi uffici nel palazzo del centro direzionale (quel palazzo che evito di frequentare perché ogni volta che percorro la cd. piazza coperta non posso scrollarmi di dosso l'immagine di un "suk" orientale inserito in una sorta di enorme hangar). Egli attuò il trasferimento che il suo predecessore aveva accuratamente evitato. Lo fece per il suo senso delle istituzioni, in quanto non poteva consentire che il luogo di lavoro di chi rappresenta l'Ufficio fosse lontano e distante da quello in cui l'Ufficio si trova ad operare. Sapeva, però, che in questo modo avrebbe condannato il vecchio e glorioso edificio di Castel Capuano alla morte per solitudine e abbandono. Ma Antonio non solo ama Napoli, ne ama anche la storia (tra i tanti amori c'è anche quello per la scrittura, che egli ha, per naturale inclinazione, forbita e rotonda, così che non manca l'invito ad avere cura, nella redazione degli atti giudiziari, della forma anche in tempi in cui predomina l'informatica: capitolo V, par. 2). Ha, perciò, sentito la responsabilità dell'abbandono. E, con il beneplacito di Marcella, la moglie premurosa e amata, che anche questa volta non ha preteso che il marito, andato in pensione, si godesse il riposo e si dedicasse soprattutto ai meriti affetti familiari, si è immerso in una nuova avventura, la Fondazione Castel Capuano, che presiede e di cui dà notizia nell'ultima parte della raccolta.

Si apre un nuovo capitolo della sua vita, che è stata sempre una finestra affacciata sul futuro. E se questo libro servisse a mobilitare le istituzioni per non lasciare deperire l'edificio – con la stessa noncuranza con cui si è eliminata dal balcone dell'ufficio municipale la nostra bandiera –, sarebbe questa una ragione sufficiente e meritoria perché egli l'abbia scritto.

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

PAGINE DI UN IMPEGNO CIVILE

Non è facile pubblicare gli atti e i discorsi di quasi mezzo secolo di vita giudiziaria senza temere che il benevolo lettore, scorrendo queste pagine, concluda che si tratta dell'ennesima storia privata di un magistrato che, giunto al termine della sua storia giudiziaria, concede alla propria vanità, e a qualche ospitale scaffale, le testimonianze e i ricordi di una vita giudiziaria operosa e impegnata.

Ma poiché le carte son tante e quelle che riuscirò a risparmiare dalla mia stessa furia ordinatrice si perderanno certamente con me, la raccolta degli scritti più significativi propostami dal paziente editore avrà forse l'effimero merito di prolungarne la conservazione e così di indurre il lettore a ripercorrere, attraverso la mia personale vicenda, quella di una magistratura che rischia di perdere la sua memoria.

E non v'è modo migliore per suscitare una qualche curiosità che riandare a ritroso nel tempo ogni volta che i ricordi, più o meno risalenti, abbiano ragione di essere evocati sotto la spinta dei fatti presenti. Ma in quest'operazione deluderò coloro che, adusi in questi anni a leggere di processi di camorra e di imputati di rango, si aspettano analoghe narrazioni. Appartengo a una generazione di magistrati che maturava la propria esperienza di giudice, dapprima nel settore penale per approdare, poi, alle materie civili, che per ampiezza e tecnicismi interessa(va)no solo le parti private e la dottrina giuridica. E dei processi penali recenti ho finito col sopportare, a ragione delle mie funzioni, solo il carico organizzativo dalle oscure retrovie di un sistema che non mi ha però esonerato da responsabilità e tensioni.

ANTONIO BUONAJUTO